

Neppure il papa va in paradiso: le bizzarre logiche del “mondo di sopra” nello *Iulius* di Erasmo da Rotterdam

1. Giulio

Giulio II arriva alla porta del paradiso

IVLIVS: Quid hoc mali est? Non aperiuntur fores. Opinor aut mutatam aut certe turbatam seram.

GENIVS: Quin potius vide, ne tu attuleris clavem quam oportet: neque enim eadem aperitur hoc ostium, qua arca nummaria. Atque adeo cur non utranque huc attulisti? Nam ista quidem potentiae clavis est, non scientiae.

I.: Imo mihi praeter hanc nulla unquam fuit. Neque video quid opus sit illa, cum haec adsit.

G.: Nec ego sane, nisi quod interim excludimur.

I.: Effervescit mihi bilis. Pulsabo fores. Heus heus! Aperite hoc actutum aliquis ostium! Quid hoc rei est? Nemon' prodit? Quid ita cessat hic ianitor? Stertit, opinor, adprobe potus.

G.: Ut hic ex se metitur omnes!

PETRVS: Bene habet quod portam habemus adamantinam! Alioqui fores hic, quisquis est, perfregisset. Gigantem aliquem aut satrapam urbium eversorem oportet adesse. Sed o Deum immortalem, quam hic cloacam olfacio? Non statim apreiam ostium. Sed hinc e fenestella cancellata prospectans quid portenti sit cognoscam. Quis es? Aut quid tibi vis?

I.: Quin tu fores aperis quantum potes! Qui si tuo fungi voluisses officio, obviam oportuit venisse vel universa coelitum pompa.

P.: Statis imperiose. At tu mihi prius exponito quisnam sis.

I.: Quasi vero non ipse videas.

P.: Videas? Ego vero novum et hactenus non visum spectaculum video, ne dicam **monstrum**.

GIULIO: Che malvagità è questa? Non si apre la porta. Hanno cambiato o scassinato la serratura, credo.

GENIO: Guarda un po' se hai portato la chiave giusta: non si apre questa porta con la stessa chiave con cui si apre un forziere. Perché allora non hai portato qui entrambe? Infatti, questa è la chiave della potenza, non quella della conoscenza.

GIULIO: Non ne ho mai avuta un'altra oltre a questa qui. E non capisco a cosa possa servire quella, se c'è questa.

GENIO: Nemmeno io di certo, se non per il fatto che ce ne stiamo chiusi fuori.

GIULIO: Mi rode il fegato. Busserò alla porta. Ehilà! Qualcuno apra subito questa porta! Cosa succede? Nessuno si presenta? Perché indugia così questo portiere? Dorme, credo, ha bevuto per bene.

GENIO: Questo giudica tutti come gli pare!

PIETRO: Meno male che abbiamo una porta di diamante! Se fosse stata diversa questo qui, chiunque sia, la avrebbe mandata in frantumi. Deve esserci fuori un qualche gigante o un satrapo distruttore di città. Ma, Dio immortale, che odoraccio sento qui? Non aprirò subito la porta, ma guardando fuori da questa feritoia capirò di che portento si tratta. Chi sei? Che cosa vuoi?

GIULIO: Che tu apra la porta più che puoi! Se tu avessi voluto fare il tuo compito, sarebbe stato opportuno che tu mi venissi incontro con tutto il corteo dei celesti.

PIETRO: Davvero arrogante! Ma prima dimmi chi sei.

GIULIO: Come se non lo vedessi tu stesso.

PIETRO: Vedessi? Io vedo uno spettacolo terribile, anzi, mai visto, per non dire un mostro.

- PETRVS: [...] Principio quid hoc **monstri** est, quod cum superne sacerdotis ornatum geris [...]
- PETRVS: O pestem! O miseram ecclesiam! Sed heus Genie! Nam magis tecum libet confabulari quam cum isto teterrimo **monstro**...

Seneca, *Apokolokyntosis* 5, 3-4

Tum Hercules primo aspectu sane perturbatus est, ut qui etiam non omnia **monstra** timuerit. Ut vidit novi generis faciem, insolitum incessum, vocem nullius terrestri animalis sed qualis esse marinis beluis solet, raucam et implicatam, putavit sibi tertium decimum laborem venisse.

Certo, a prima vista, Ercole rimase profondamente turbato, perché non aveva ancora avuto modo di temere tutti i mostri. Non appena vide quella figura di un genere mai visto, l'insolito incedere, la voce di nessun animale terrestre, ma quella tipica delle bestie marine, rauca e impedita, ritenne di

Diligentius intuenti visus est quasi homo. Accessit itaque et quod facillimum fuit Graeculo ait:

«τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν, ποίη πόλις ἤδὲ τοκήης;» (cfr. *Odyssea* I, 170)

aver incontrato la sua tredicesima fatica. Guardandolo meglio, poi, gli sembrò quasi un uomo. Così si avvicinò e, cosa molto facile per un greco, disse:

“Chi sei tu e da dove vieni? Quali sono la tua città e i tuoi genitori?”

I difetti di Giulio

PETRVS: Principio quid hoc monstri est, quod cum superne sacerdotis ornatum geris idem intus armis cruentatis totus horres crepasque? Ad haec quam truces oculi, quam contumax os, quam minax frons, quam elatum et arrogans supercilium! Nam **pudet** dicere, at **piget** interim videre, nullam corporis partem non conspurcatam notis prodigiosae et abominandae libidinis, ut ne dicam quod totus et ructas et oles crapulam et temetum, ac mihi quidem modo vomuisse videris. Denique is est totius habitus corporis, ut non tam aetate morbisve quam viciis marcidus ac fractus videaris.

GENIVS: Ut graphice hunc suis depinxit coloribus!

PETRVS: Tametsi video te iamdudum mihi supercilio minantem, tamen haud queo reticere quod sentio. Suspicio pestilentissimum illum Iulium ethnicum ab inferis redisse personatum ut me rideat. Adeo tibi cum illo conveniunt omnia.

IVLIVS: Ma di sì!

PETRVS: Quid dixit?

GENIVS: Iratus est. Ad hanc vocem nemo cardinalis non fugitabat, alioqui fustem illum Sanctissimi sensurus, presertim a convivio.

Seneca, *Apokolokyntosis* 1, 2 – 5, 2 – 11, 3

Tamen si necesse fuerit auctorem producere, quaerito ab eo qui Drusillam euntem in caelum vidit: idem Claudium vidisse se dicet iter facientem «non passibus aequis». (cfr. *Eneide* 2.723-724) [...]

Nuntiatur Iovi venisse quendam bonae staturae, bene canum; nescio quid illum minari, assidue enim caput movere; pedem dextrum trahere. Quaesisse se cuius nationis esset: respondisse nescio quid perturbato sono et voce confusa; non intellegere se linguam eius: nec Graecum esse nec Romanum nec ullius gentis notae. [...]

Videte corpus eius dis iratis natum.

PIETRO: Per prima cosa che cos'è questa mostruosità, per cui da fuori porti lo stesso abito di un sacerdote, ma da dentro sei tutto irto e sferragliante di armi insanguinate? E poi che occhi truci, che volto arrogante, che fronte minacciosa, che sopracciglio sollevato e presuntuoso! Ho vergogna a dire, e mi dà anche fastidio vedere, che ogni parte del corpo è sporca con i segni di una prodigiosa ed abominevole lascivia, per non dire che erutti e puzzi di sbornia e di vino, e mi sembra anche che tu abbia appena vomitato. Infine, è tale lo stato di tutto il corpo, che non sembri marcio e distrutto per l'età o per le malattie, quanto per i vizi.

GENIO: Come lo ha dipinto perfettamente nelle sue tonalità!

PIETRO: Anche se vedo che tu già da un po' mi minacci con il sopracciglio, non posso trattenere ciò che sento. Sospetto che quel terribilissimo Giulio pagano sia tornato in persona dagli inferi per deridermi. Tanto sei simile a lui in tutto.

GIULIO: Ma di sì!

PIETRO: Che cosa ha detto?

GENIO: È arrabbiato. Tutti i cardinali fuggivano all'udire questa parola, soprattutto da un banchetto, altrimenti avrebbero sentito il famoso bastone del Santissimo.

Tuttavia, se sarà necessario produrre un testimone, chiedetelo a colui che ha visto Drusilla andare in cielo, dice di aver visto lo stesso Claudio che faceva il percorso “con passi diseguali” [...]

Fu annunciato a Giove che era giunto un uomo di buona statura, e decisamente bianco di capelli; che minacciava non so che cosa, infatti muoveva continuamente il capo. Gli fu chiesto da che paese venisse: lui aveva risposto non so che cosa con un suono indistinto ed una voce confusa; non si capiva la sua lingua, né egli era greco o romano o di nessun altro popolo noto. [...]

Guardate il suo corpo nato sotto l'ira degli dèi.

IVLIVS: Quanquam indigna res Iulium illum omnibus antehac invictum nunc Petro cedere, ut ne quid aliud dicam piscatori ac pene mendico, tamen uti cognoscas cuiusmodi contemnas principem, audi iam paucis. Principio Ligur sum, non Iudaeus ut tu. Cum quo mihi vel hoc esse commune doleo, quod naviculator aliquando fuerim.

GENIVS: Nihil est quod graviter feras. Nam hic quoque permultum interest, quod hic victus parandi gratia piscabatur, tu ad stipem exiguam scalmum remis subigebas.

L.: Deinde Sixti Pontificis vere Maximi...

G.: ... de vicis sentit...

L.: ... e sorore nepos. Huius singulari favore meaque industria primum ad opes ecclesiasticas, deinde per gradus ad cardinalitii galeri fastigium sum evectus. Post multis fortunae procellis exercitus ac durissimis casibus sursum iactatus ac deorsum, ac praeter alios morbos comitali quoque obnoxius, denique scabie quoque quam Gallicam vocant totus opertus, ad haec exul invisus damnatus omnibus abiectus ac paene deploratus, tamen ipse de summo pontificio spem nunquam abieci.

GIULIO: Nonostante sia una cosa indegna il fatto che il famoso Giulio, mai sconfitto prima da nessuno, ora ceda a Pietro, ad un pescatore, per non dire altro, e quasi un mendicante, tuttavia, perché tu sappia che razza di principe stai disprezzando, ascolta in poche parole. Innanzitutto, sono ligure io, non giudeo come te. Mi dispiace solo di aver questo in comune con te: di essere stato un tempo un barcaiolo.

GENIO: Non c'è nulla di cui arrabbiarsi. Infatti, c'è anche questa grandissima differenza: costui pescava per guadagnarsi da mangiare, mentre tu remavi per un guadagno da nulla.

GIULIO: Poi, di Sesto, pontefice davvero massimo ...

GENIO: ... per i vizi, intende ...

GIULIO: ... io sono nipote da parte di sorella. Per il singolare favore di costui, e per il mio impegno, prima alle ricchezze ecclesiastiche, poi, per i vari gradi, sono giunto alla dignità del cappello cardinalizio. Poi, provato da molte tempeste della fortuna, e gettato su e giù da durissimi eventi, e colpito, oltre che dalle altre malattie, anche dall'epilessia, infine anche tutto coperto da quella scabbia che vien chiamata mal di Francia, e poi esule invisito e condannato da tutti, abietto e quasi dato per spacciato, ebbene, io stesso non ho mai gettato via la speranza del soglio pontificio.

Seneca, *Apokolokyntosis* 5, 4 – 6, 1

Itaque et ipse Homericu versu Caesarem se esse significans ait:

Ἰλιόθεν με φέρων ἄνεμος Κικόνεσσι πέλασσευ. (*Od.* 9, 39)

Erat autem sequens versus verior, aequè Homericus:

ἔνθα δ' ἐγὼ πόλιν ἔπραθον, ὤλεσα δ' αὐτούς. (*Od.* 9, 40)

Et imposuerat Herculi minime vafro, nisi fuisset illic Febris, quae fano suo relicto sola cum illo venerat: ceteros omnes deos Romae reliquerat.

«Iste» inquit «mera mendacia narrat. Ego tibi dico, quae cum illo tot annis vixi: Luguduni natus est, marci municipem vides. Quod tibi narro, ad sextum decimum lapidem natus est a Vienna, Gallus germanus. Itaque quod Gallum facere oportebat, Romam cepit. Hunc ego tibi recipio Luguduni natum, ubi Licinus multis annis regnavit.

Così egli, usando un verso omerico per spiegare che era Cesare, disse:

Portandomi via da Ilio il vento mi spinse verso i Ciconi.

Era più vero, però, il verso seguente, sempre omerico:

Là io distrussi la città e gli abitanti.

Ed egli avrebbe certamente ingannato Ercole, per nulla furbo, se non fosse stata presente la dea Febbre, che, sola, abbandonato il suo tempio, era venuta con lui: aveva lasciato tutti gli altri dèi a Roma. “Costui” – disse – “racconta solo balle. Te lo dico io, che ho vissuto con lui per tanti anni: costui è nato a Lione, vedi un concittadino di Marco. Questo te lo narro io, nacque a sedici miglia da Vienne, è proprio un Gallo. Così ha fatto ciò che era necessario che un Gallo facesse, ha preso Roma. Io ti assicuro che costui è nato a Lione, dove Licino ha spadroneggiato per molti anni.

IVLIVS: Super haec omnia, cum tantum aluerim exercitum, tot splendidissimos triumphos adornarim, tot exhibuerim ludos, tot locis aedificarim, tamen moriens reliqui quinquagies centum milia ducatorum, maiora gesturus, si Iudaeus ille medicus, qui diu mihi vitam arte sua prorogarat, amplius proferre potuisset. Atque utinam nunc quoque magus aliquis me in vitam restituat, quo egregiis coeptis meis colophonem liceat imponere! Tametsi moriens id sedulo curavi, ne bella per me toto orbe concitata componerentur dedique operam ut pecuniae in eum dumtaxat usum essent incolumes. Haec erat suprema vox animam exhalantis. I nunc! Et sic de Christo, de ecclesia merito pontifici, gravare Christi fores aperire! Atque haec magis admirabitur qui perpenderit me haec sola animi virtute perpetrasse, nullis adiutum adminiculis quibus alii fere solent – non natalibus, cum nec ipse patrem noverim, quod quidem ad gloriam meam dixerim; non forma, cum larvalem faciem omnes horruerint; non litteris, quas nunquam attigi; non corporis viribus, quod mihi tale contigit quale superius descripsi; non aetatis favore, senex haec gessi; non popularitate, nam nemo non oderat; non clementia, qui adeo fuerim inexorabilis, ut in eos quoque saevierim quibus alii solent omnia permittere...

Seneca, Apokolokyntosis 4, 2-3

Et ille quidem animam ebulliit, et ex eo desiit vivere videri. Expiravit autem dum comoedos audit, ut scias me non sine causa illos timere. Ultima vox eius haec inter homines audita est, cum maiorem sonitum emisisset illa parte qua facilius loquebatur: «Vae me, puto, concacavi me». Quod an fecerit, nescio: omnia certe concacavit.

GIULIO: Oltre a tutto questo, dopo aver mantenuto un così grande esercito, dopo aver preparato così tanti sfarzosi trionfi, dopo aver organizzato così tanti giochi, dopo aver costruito in così tanti posti, tuttavia, morendo ho lasciato cinque milioni di ducati, e li avrei anche resi di più, se quel medico ebreo, che a lungo con la sua arte mi aveva allungato la vita, fosse riuscito a prolungarla un po' di più. Ah, se solo un mago anche adesso mi riportasse in vita, per mettere la ciliegina sulla torta delle mie egregie imprese! Anche se, morendo, ho fatto particolare attenzione perché le guerre da me scatenate in tutto il mondo non si placassero, e mi sono impegnato perché solo a questo scopo rimanesse intatto il denaro. Queste erano le mie ultime parole, mentre esalavo l'ultimo respiro. Oh, via! Tu ti rifiuti di aprire le porte di Cristo ad un pontefice così benemerito nei confronti suoi e della Chiesa! Si meraviglierà di questo anche di più colui che considererà che io ho raggiunto questi obiettivi con la sola forza d'animo, senza l'aiuto di nessun sostegno ai quali quasi tutti gli altri di solito si appoggiano: non dai natali, dato che io stesso non ho mai conosciuto mio padre – e me ne vanto –, non per la bellezza, dato che tutti temevano la mia faccia spettrale, non per le lettere, che non ho mai toccato, non per le forze del corpo, dato che me ne toccò uno tale quale te l'ho descritto prima, non grazie all'età, perché ho fatto queste cose da vecchio, non per popolarità, infatti mi odiavano tutti, non per clemenza, io che fui tanto inflessibile, da incrudelire anche contro coloro ai quali gli altri sono soliti permettere tutto...

Ed egli esalò l'ultimo respiro, e da quel momento smise di sembrare vivo. Morì mentre ascoltava dei commedianti, perché tu sappia che io non li temo a sproposito. Questa fu la sua ultima frase che fu udita tra gli uomini, dopo che egli ebbe emesso un forte rumore da quella parte dalla quale parlava più facilmente: “Povero me, credo di essermela fatta addosso”. Se lo fece davvero, non lo so: di sicuro ha smerdato tutto quanto.

2. Pietro

San Pietro e Augusto: il buon tempo andato e la corruzione del tempo presente

Seneca, *Apokolokyntosis* 10-11

Tunc divus Augustus surrexit sententiae suae loco dicendae et summa facundia disseruit: «ego» inquit, «p. c., vos testes habeo, ex quo deus factus sum, nullum me verbum fecisse: semper meum negotium ago; et non possum amplius dissimulare et dolorem, quem graviorem pudor facit, continere. In hoc terra marique pacem peperit? (RG 13 e Suet. Aug. 22) ideo civilia bella compescui? (RG 1, 1; 25, 1; 25, 2; 34, 1) ideo legibus urbem fundavi, (RG 6, 1-2; 8, 5) operibus ornavi, ut (RG 19-21 e Suet. Aug. 28, 3) ... quid dicam, p. c., non invenio: omnia infra indignationem verba sunt. Confugiendum est itaque ad Messalae Corvini, disertissimi viri, illam sententiam: «pudet imperii». Hic, p. c., qui vobis non posse videtur muscam excitare, tam facile homines occidebat quam canis adsidit. Sed quid ego de tot ac talibus viris dicam? Non vacat deflere publicas clades intuenti domestica mala. Itaque illa omittam, haec referam; nam etiam si σφύρον meum [Graece] nescit, ego scio: ἔγγιον γόνυ κνήμης. Iste quem videtis, per tot annos sub meo nomine latens, hanc mihi gratiam rettulit, ut duas Iulias proneptes meas occideret, alteram ferro, alteram fame; unum abnepotem L. Silanum: videris, Iuppiter, an in causa mala; certe in tua, si aequos futurus es. Dic mihi, dive Claudii, quare quemquam ex his, quos quasque occidisti, antequam de causa cognosceres, antequam audires, damnasti? hoc ubi fieri solet? in caelo non fit. Ecce Iuppiter, qui tot annos regnat, uni Volcano crus fregit, quem

ῥίψε ποδὸς τεταγῶν ἀπὸ βηλοῦ θεσπεσίῳ, (Il. 1, 591)

Et iratus fuit uxori et suspendit illam: numquid occidit? Tu Messalinam cuius aequae avunculus maior eram quam tuus, occidisti. «Nescio» inquis? Di tibi malefaciant: adeo istuc turpius est quod nescisti quam quod occidisti. C. Caesarem non desiit mortuum persequi. Occiderat ille socerum: hic et generum. Gaius Crassi filium vetuit Magnum vocari: hic nomen illi reddidit caput tulit. Occidit in una domo Crassum, Magnum, Scriboniam [tristionias], <non> Assar<acionem, nobiles tamen, Crassum vero tam fatuum ut etiam regnare posset. Hunc nunc deum facere vultis? videte corpus eius dis iratis natum. Ad summam, tria verba cito dicat et servum me ducat. Hunc deum quis colet quis credet? dum tales deos facitis, nemo vos deos esse credet. Summa rei p. c., si honeste inter vos gessi, si nulli clarius respondi, vindicate iniurias meas. Ego pro sententia mea hoc censeo» atque ita ex tabella recitavit: «quandoquidem divus Claudius occidit socerum suum Appium Silanum, generos duos Magnum Pompeium et L. Silanum, socerum filiae suae Crassum Frugi, hominem tam similem sibi quam ovo ovum,

Allora si alzò il divino Augusto per esprimere il proprio parere e parlò con somma eloquenza: “Io – disse –, senatori, vi ho come testimoni del fatto che io, da quando sono divenuto un dio, non ho detto una parola: mi faccio sempre gli affari miei. Ed io non posso nascondermi oltre e contenere il dolore, che il pudore rende ancor più pesante. Per questo io ho assicurato la pace per terra e per mare? Per questo ho placato le guerre civili? Per questo io ho formato Roma con le leggi, la ho ornata con le ricchezze, per... non so che dire, senatori: nessuna parola pareggia la mia indignazione. Bisogna ricorrere a quella frase di Messalla Corvino, uomo eloquentissimo: “Ho vergogna del potere”. Costui, senatori, che a voi sembra non poter infastidire a una mosca, uccideva uomini con la stessa facilità con cui si siede un cane. Ma che cosa dirò io di tanti e tali uomini? Io, che guardo i mali interni, non ho tempo di piangere le disgrazie pubbliche. Così io tralascierò queste, e dirò di quelli: infatti, anche se il mio ginocchio non lo sa, io lo so: “il ginocchio è più vicino al polpaccio”. Costui che voi vedete, nascondendosi per tanto anni sotto il mio nome, mi ha ringraziato così: uccidendo le due Giulie, le mie pronipote, una col ferro, l'altra di fame: e un figlio del pronipote, Lucio Silano: giudica tu, o Giove, se ciò è avvenuto per una causa ingiusta; di certo era anche la tua, se sarai equo. Dimmi, divino Claudio, perché hai condannato tutti costoro, uomini e donne, che hai poi ucciso, prima di istituire un processo, prima di sentire le testimonianze? Questo in cielo non accade. Ecco Giove, che regna da tanti anni, ha rotto una gamba solo a Vulcano, che

“gettò giù dalla soglia del cielo afferrandolo per un piede”,

e fu irato con la moglie e la sospese in aria: li ha forse uccisi? Tu hai ucciso Messalina, della quale io ero prozio materno proprio come ero il tuo. “Non lo so”, dici? Gli dèi ti maledicano: è ancor più grave non sapere di averli uccisi piuttosto che averli uccisi. Non smise di imitare Caligola anche da morto. Egli aveva ucciso il suocero, costui anche il genero. Gaio ha vietato che il figlio di Crasso fosse chiamato Magno: quest'altro gli ha dato il nome, ma gli ha preso la testa. Ha ucciso in una sola casa Crasso, Magno, Scribonia, non della stirpe di Assaraco, ma comunque nobili, Crasso, così stolto da poter regnare. Ora volete rendere dio costui? Guardate il suo corpo, nato con l'ira degli dèi. Insomma, dica velocemente tre parole e mi porti via come schiavo. Chi lo onorerà come un dio? Chi ci crederà? Finché voi fate tali uomini dèi, nessuno crederà che voi siate dèi. Insomma, senatori, se mi sono comportato onestamente tra di voi, se non ho risposto a nessuno troppo chiaramente, vendicate le

Scriboniam socrum filiae suae, uxorem suam Messalinam et ceteros quorum numerus iniri non potuit, placet mihi in eum severe animadverti nec illi rerum iudicandarum vacationem dari eumque quam primum exportari et caelo intra triginta dies excedere, Olympo intra diem tertium».

ingiurie commesse nei miei confronti. Io stabilisco questo come mia risoluzione” – e recitò questo da una tavoletta: “Dal momento che il divino Claudio ha ucciso suo suocero Appio Silano, i due generi Pompeo Magno, Lucio Silano, Crasso Frugi, suocero di sua figlia, uomo simile a lui come un uovo è simile ad un altro uovo, Scribonia, suocera di sua figlia, sua moglie Messalina e altri il cui numero non si può quantificare, voglio che sia punito severamente e che non gli sia dato un esonero dal processo, e che egli sia portato via quanto prima e vada via dal cielo entro trenta giorni, dall'Olimpo entro tre”.

Come sono cambiati i tempi!

PETRVS: Equidem argenteam clavem utcunque agnosco, licet et solam et multo dissimilem iis quas olim mihi verus ille pastor ecclesiae tradidit Christus. [...] Nam palla quidem ista nihil me movet, qui gemmas et aurum perinde ut rudera semper calcarim atque contempserim. [...]

PETRVS: Sed obsecro per pontificiam maiestatem, dic mihi bona fide: estne ista via vulgaris ac solemnis ad summum pontificium perveniendi, quam modo depingebas?

IVLIVS: Aliquot iam saeculis haud fuit alia, nisi forte qui mihi successurus est alia creabitur via. Nam ipse summum assecutus pontificium statim edita formidabili bulla cavi, ne quis simili ratione ad eum honorem penetraret. Eam bullam et paulo ante mortem renovavi. Quantum sit valitura, viderint alii.

PETRVS: Opinor neminem rectius illud malum potuisse describere. Sed illud miror, quenquam inveniri qui munus hoc velit suspicere, praesertim cum tot occupationibus sit, ut audio, obnoxium et tanto negotio sit ad hoc eluctandum. Nam me pontifice vix quisquam vi poterat adigi, ut presbyteri aut diaconi suspiceret honorem.

IVLIVS: Neque mirum adeo. Nam illis temporibus episcoporum census ac praemium nihil aliud erat quam labores, vigiliae, ieiunia, doctrina, saepenumero mors. Nunc regnum est ac tyrannis. [...]

IVLIVS: Ad suum quisque commodum spectat. Nos nostrum negocium agimus.

PETRVS: Atqui si Christus idem fecisset, iam nec esset ecclesia cuius te monarcham esse iactitas. Et non video qui conveniat, ut qui Christi vicarius appellari gaudeat Christo diversa sequatur.

PIETRO: Certo, riconosco la chiave d'argento, anche se è molto diversa da quelle che un tempo mi trasmise quel vero pastore della Chiesa, Cristo. [...] Questa palla di certo non smuove per nulla me, che ho sempre calpestato e disprezzato le gemme e l'oro come se fossero rifiuti.

PIETRO: Ma, di grazia, per la potestà pontificia, dimmi con buona fede, la via comune e consueta di giungere al soglio pontificio è così come la hai descritta?

GIULIO: Da un po' di secoli non ce n'è stata un'altra, se chi mi seguirà non cambierà le cose. Infatti, io stesso, non appena ho ottenuto il sommo pontificato, pubblicata subito una bolla terrificante, ho provveduto affinché nessuno raggiungesse quell'onore con un simile metodo. Quella bolla l'ho rinnovata anche poco prima di morire. Quanto varrà in futuro, lo vedranno altri.

PIETRO: Io credo che nessuno avrebbe potuto descrivere più correttamente quel male. Ma io mi stupisco di questo, ossia che si trovi qualcuno che voglia prendere questa carica, soprattutto perché essa è soggetta a tanti impegni, a quanto sento, ed è necessario lottare con così tanta fatica per ottenerla. Infatti, quando io ero papa, a stento si poteva spingere qualcuno con la forza della convinzione a prendere la carica di presbitero o di diacono.

GIULIO: E non mi stupisco. Infatti, a quei tempi, la facoltà ed il premio dei vescovi erano fatiche, veglie, digiuni, studio, spesso la morte. Ora, invece, il regno e la tirannide. [...]

GIULIO: Ognuno guarda ai propri interessi, Noi facciamo i Nostri affari.

PIETRO: E se Cristo avesse fatto lo stesso, non ci sarebbe quella Chiesa di cui tu ti vanti essere il sovrano. Non vedo poi come possa andare bene questo: che chi si fregia di essere chiamato il vicario di Cristo segua una strada diversa da Cristo.

PETRVS: Ohe! Satis iam triumphorum, gloriosissime miles! Imo illos licet ethnicos odio tui complecterer, qui caesis tua causa tot Christianorum milibus triumphos agebas sanctissimus in Christo pater, tot legionibus interitus autor extitisti, qui nec unam animulam neque verbo neque vita Christo lucrefeceris. O paterna viscera! O dignum Christi vicarium, qui semetipsum impendit ut omnes servaret! Tu ut unum pestilens defenderes caput, totius orbis exitium accersisti.

IVLIVS: Ista loqueris, quod invidias gloriae nostrae, dum perspicis quam humilis fuerit tuus episcopatus cum nostro collatus.

PETRVS: Audes impudens tuam gloriam cum mea conferre? Tametsi mea gloria Christi gloria est, non mea. [...] Ipse mihi claves regni tradidit (*Mt* 16, 19), ipse pascendas oves commisit (*Gv* 21, 17)¹, ipse mihi fidem suo praeconio comprobavit: te pecunia, te studia mortalium, te fraudes fecere pontificem, si modo pontifex is appellandus est. Ego tot animarum milia Christo lucrifeci; tu tot in exitium traxisti. Ego Romam antea gentilem primus Christum docui; tu Christianae iam gentilitatis extitisti magister. Ego vel umbra corporis sanabam aegrotos (*At* 5, 15), liberabam a daemonio vexatos (*Lc* 9, 1)², ad vitam revocavi defunctos (*At* 9, 36-41), et quacunque incederem, beneficiis implebam omnia. Quid simile tui habuere triumpho? Poteram verbo quem voluissem tradere Sathanae – et quantum potuerim experta est Saphira cum suo marito (*At* 5, 1-10) –, tamen quicquid habebam potestatis vel in utilitatem omnium consumpsi; tu omnibus inutilis, si quod poteras – imo et quod non poteras – ad publicam orbis perniciem vertisti.

IVLIVS: Demiror quod in catalogo gloriarum tuarum non haec etiam addis, pauperiem, vigiliis, sudores, tribunalia, carceres, vincula, probra, plagas, cruces denique.

P.: Recte admones. Nam istis de rebus iustius gloriabor quam de miraculis. Horum nomine Christus nos iussit gaudere et exultare, horum nomine nos beatos vocavit. (*Mt* 5, 11-12)³ [...]

I.: Quid tandem mihi boni reliquum facis, si me nummis exuis, si regno spoliis, si nudas honore, si voluptatibus abdicis, si vita denique privas?

P.: Quin tu igitur Christum ipsum infelicem pronuncias, qui cum esset omnium summus ludibrium factus est omnium? (cfr. 1 *Cor* 1, 23) In paupertate, sudoribus, ieiuniis, siti, fame vitam omnem peregit; denique morte omnium probrosissima defunctus est.

I.: Inveniet fortasse qui laudet, qui imitetur neminem, his sane temporibus.

PIETRO: Oh! Basta trionfi, soldato vanaglorioso! Io quasi preferirei quei pagani all'odio per te, che, uccisi tanti soldati cristiani solo per i tuoi scopi, celebravi trionfi da padre santissimo in Cristo, tu che sei responsabile della morte di tante legioni, che non ha guadagnato a Cristo, né con lo stile di vita né con le parole, nemmeno una piccola animuccia. Ah, viscere paterne! Oh, degno vicario di Cristo, che ha speso sé stesso per salvare tutti! Per difendere la tua sola testa pestifera, hai provocato la rovina del mondo intero.

GIULIO: Dici questo, perché invidi la nostra gloria, mentre guardi quanto fu umile il tuo vescovado rispetto al Nostro.

PIETRO: Osi paragonare la tua gloria con la mia, impudente? Anche se la mia è la gloria di Cristo, non la mia. [...] Egli mi ha dato le chiavi del Regno, egli mi ha affidato le pecore da pascolare, egli ha certificato la mia fede con il suo elogio: al contrario le ricchezze, le cure dei mortali e le frodi hanno reso te pontefice, se solo bisogna chiamarti tale. Io ho guadagnato a Cristo migliaia di anime, tu ne hai tratte altrettante in rovina. Io per primo ho insegnato Cristo a Roma, quando ancora era pagana, tu tuttora sei maestro di paganità. Io risanavo con l'ombra del mio corpo gli ammalati, liberavo coloro che erano tormentati dal demonio, ho richiamato alla vita defunti, e dovunque camminavo, riempivo ogni cosa di benefici. Che cosa hanno di simile i tuoi trionfi? Io potevo consegnare a Satana chiunque volessi con una parola – e ne ha fatto esperienza, per quanto ho potuto, Saphira con suo marito –, tuttavia tutto il potere che avevo lo usavo per il bene di tutti. Tu, invece, per tutti inutile, hai volto tutto ciò che potevi, ed anche ciò che non potevi, a comune rovina.

GIULIO: Io mi stupisco che nel catalogo delle tue glorie non aggiungi queste virtù: la povertà, le viglie, le fatiche, i tribunali, le carceri, i ceppi, le catene, le ingiurie, le percosse, fino alla morte in croce.

PIETRO: Buon suggerimento. Infatti, io mi vanto di queste cose più che dei miracoli. Cristo ci ha insegnato a godere ed esultare per il loro nome, per il loro nome ci ha chiamato beati. [...]

GIULIO: Allora che bene mi lasci, se mi spogli delle monete, del regno, dell'onore, se fai rinunciare ai piaceri, se, infine, mi privi della vita?

PIETRO: Perché, dunque, non chiami infelice Cristo stesso, che, anche se era il primo di tutti, si è fatto ludibrio di tutti? Nella povertà, nelle fatiche, nei digiuni, nella sete, nella fame ha trascorso tutta la vita; ed infine è morto con della morte più infamante di tutte.

GIULIO: Troverà forse chi lo lodi, ma nessuno che lo imiti, almeno di questi tempi.

¹ Cfr. 1 *Pt* 5, 2

² Cfr. *Mc* 3, 14-15 e *Mc* 6, 7-13

³ Cfr. 1 *Pt* 4, 14 e *Lc* 6, 22-23